

SIMONA MORANI

SOPRA
OGNI COSA



Q

Simona Morani

Sopra ogni cosa

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: © Katrina Yu / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809974562

Prima edizione digitale: agosto 2022

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Se dentro di te, inciso sul cuore,
vive il volto della persona amata,
il mondo è ancora la tua casa.

Orhan Pamuk, *Il mio nome è rosso*

Ogni sentimento autentico di amore e amicizia
è storia di cambiamenti inattesi.

Elif Shafak, *Le quaranta porte*

In volo verso Istanbul

Tra poche ore sarò da te, amico mio, amore mio. Non so se riuscirò ad affrontare ciò che ci aspetta, se a rivederti il mio cuore reggerà. Ho ricevuto il messaggio ieri mattina durante la lezione. Il cellulare ha vibrato sulla pila di libri, l'ho nascosto veloce nella borsa. Sono uscita dalla classe dieci minuti prima. Ho sorriso alla ragazza che voleva chiedermi una cosa. Le ho detto di inviarmi una mail, che le avrei risposto appena possibile. E già in corridoio non ero più all'università con la testa, ma rivolta a te, all'aereo che avrei preso, ai quasi duemila chilometri che ci separano. Monaco di Baviera – Istanbul. Ho cercato su internet un volo diretto. Ne ho trovato uno della Turkish Airlines per oggi. Non ho pensato altro che a noi, che a te. In valigia ho portato i vestiti per una settimana, ma non so quanto resterò. A volte penso che potrei mollare tutto e stare con te per sempre, ovunque tu sia. Due ore e quaranta di volo. Dicono che Istanbul sia una delle città più belle del mondo. Avrei voluto visitarla in un'occasione diversa. Dall'aereo vedrò sciami di nuvole fino all'orizzonte, e sotto stralci di Austria, Serbia, Bulgaria. Terre sconosciute avvolte da un'ovatta impalpabile che, una volta sulla città, si diraderà per offrirmi uno spettacolo travolgente, da lasciare senza fiato. Hai volato sulla stessa tratta, hai provato le stesse emozioni. Ti sento, sei qui con me, al mio fianco. Posso

percepire il tuo calore, anche se è da un'eternità che non stringo il tuo corpo, da un'eternità che ci incontriamo solo nei nostri sogni simultanei. Sì, ci sogniamo spesso in contemporanea, io e te, e lo scopriamo la mattina dopo, quando l'urgenza di raccontare ci spinge a scriverci un messaggio o a telefonare.

«Indovina un po': stanotte ti ho sognata.»

«Non posso crederci, anch'io!»

«Davvero? Ci è successo un'altra volta, pazzesco.»

«Tu cos'hai sognato?»

«Eravamo sulla sponda di un fiume torbido e all'improvviso un alligatore ha spalancato le fauci per divorarci. Che fai, perché ridi?»

«Scusa, è che anch'io ho visto un animale. Un grizzly. Eravamo a casa mia. Tu dormivi sul divano e io sentivo dei rumori provenire dall'esterno. Quando ho aperto la porta, c'era questo orso gigante che camminava avanti e indietro. All'inizio sembrava tranquillo, ma poi con una zampata ha distrutto la porta e... È stato raggelante.»

Appare quasi sempre una belva feroce che vuole strappare uno di noi all'altro. E noi ci difendiamo, ci proteggiamo, ci facciamo scudo con i nostri corpi, l'unica arma che abbiamo. Ci svegliamo sempre poco prima di morire. C'è del miracoloso nel sognarsi a vicenda. È come incontrarsi senza viaggiare. Un ritrovo di anime in un mondo parallelo. Ci accade perché la vita reale ci è preclusa. Tanti altri al nostro posto si sarebbero arresi. Noi ci abbiamo provato ad amarci di meno, a essere meno folli, ma non ci siamo riusciti.

«Quando ti deciderai a trovare un ragazzo normale? Dovresti lasciarmi perdere, farti una famiglia.»

«Sei tu la mia famiglia.»

Che te ne fai della vita vera quando puoi vivere di sogni?

L'aeroporto sarà immenso. Al ritiro dei bagagli, lo so, avrò il cuore fuori uso, le mani tremanti, la gola secca. Faticherò a uscire dalla folla, a districarmi tra i cartelli in turco, in arabo, in inglese. Cercherò tra i passanti le tue ciglia folte, i tuoi occhi allungati, gli angoli dolcemente rivolti all'ingiù, nella tua tipica espressione ironica e triste. *Sopra ogni cosa.*

Non doveva andare così, amico mio, amore mio.

La hostess si china a stringere la cintura di sicurezza. Appoggia la mano sul bracciolo vuoto ed è alla tua pelle che penso. Si parte.

PRIMA PARTE

Alina

Appennino Tosco-Emiliano, Italia

Prima della partenza ho preso lo spazzolino e il dentifricio da infilare nella borsa, poi sono corsa in camera a tuffarmi sulla valigia stracolma, che non voleva saperne di chiudersi.

«Hai preso tutto?»

«Sì.»

«Passaporto? Soldi? Carta d'identità? Biglietto del treno?»

«Sì...»

«Ti ho aggiunto un pacco di biscotti secchi nello zaino.»

«Mamma! Arriveranno sbriciolati!»

«E tu mangiali subito che il viaggio è lungo.»

Era un tardo pomeriggio di settembre. Simili a una banda di ubriachi, io, i miei genitori e mio nonno gironzolavamo avanti e indietro per la casa in preda all'agitazione, come se fossimo tutti in procinto di traslocare.

«Non ritornare incinta!» è esploso mio padre, in un moto di disperazione. Da mesi non si dava pace. Il nonno lo ha guardato torvo mentre io trascinavo la valigia lungo i gradini che portavano al garage.

«Non sbatacchiarla troppo, sul fondo ci sono anche dei sughi pronti.»

«Mamma!»

«Se fai una gita a Metz, in Rue de Verdun troverai una chiesa. Vai a vederla, l'ho costruita io.» Il nonno mi ha infilato cinquanta euro nel taschino della giacca.

«Fa' qualcosa, Maura, perdio, dille di non tornare incinta!» Mio padre era fuori controllo. Il fatto che io fossi fidanzata da due anni non gli sembrava un dato da tenere in considerazione.

«Ti prego, papà, almeno non dirlo davanti a Davide!» l'ho supplicato.

Siamo saliti in macchina e abbiamo raggiunto la stazione. Davide ci aspettava nel piazzale, accigliato e intento a smangiucchiarsi le pellicine attorno alle unghie. Un turbino di sentimenti mi percuoteva il petto. Il viaggio in treno sarebbe durato tutta la notte ed erano previsti due cambi. Avrei viaggiato in cuccetta tra Milano e Francoforte sul Meno. Avevo ventun anni, non ero mai stata così lontana da casa. E senza Davide. Mi sono buttata tra le sue braccia. Ho trovato rifugio nel suo pullover caldo. Ho sentito il disegno del suo torace allenato a contatto con la mia guancia. Era turbato quanto me e taciturno. Il macchinista del treno si è avvicinato alla banchina e Davide mi ha aiutata a portare i bagagli sul vagone. Ognuno mi ha salutata a modo suo: mio padre continuando ad agitare l'indice contro di me, mia madre facendosi prendere da un attacco di tosse, il nonno allungandomi un altro biglietto da cinquanta senza farsi vedere. Sono corsa ad abbassare il vetro.

«Appena posso vi chiamo, promesso!» Come sarebbe stata la mia nuova vita? Avevo sognato tante volte quel momento, ma ora che lo stavo vivendo sulla mia pelle non ero più sicura di aver fatto la cosa giusta. Il macchinista è salito in cabina e ha azionato il motore.

«Se ritardi di un solo esame, io ti faccio...»

«... volare dalla finestra! Sì, papà, promesso, m'impegnerò al massimo. Ciao!»

Mio padre stava ancora imprecando da solo, quando Davide si è chinato su di me, la bocca dischiusa, gli incisivi bianchi e larghi che mi puntavano. Conoscevo le sue intenzioni. In un solo morso mi ha aspirato entrambe le labbra per suscitare in me una reazione di disgusto. Era la nostra gag in ricordo del primo e rovinoso bacio che Davide mi aveva dato alla festa della maturità, due estati prima, sulla terrazza panoramica della discoteca Los Angeles. Un po' per la sbronza, un po' per l'emozione, aveva preso male le misure. Ne era uscito un bacio salivoso che mi aveva risucchiata quasi fino al mento.

«Smettila! Che schifo!» L'ho spinto via, ridendo.

Lui è tornato a pochi centimetri dalla mia bocca. «Ti lascio, Alina» mi ha sussurrato. Il suo respiro era un soffio caldo contro la mia pelle umida.

«Anch'io ti a...» ho reagito d'impulso. Poi ho scrollato la testa e mi sono ritratta contro lo schienale, in cerca di un chiarimento.

«Cos'hai detto?»

«Ti lascio» ha ripetuto, triste. I suoi occhi si sono arrossati all'improvviso. Ho duellato con il suo sguardo, aspettando di capire se dicesse sul serio o se fosse un altro dei suoi stupidi scherzi.

«Lo so, ti avevo detto che ti avrei aspettato, ma ho cambiato idea. Devi fare quest'esperienza da sola. Non voglio che ti senta legata a causa mia. Va' e considerati libera.»

Ho oscillato tra la voglia di ridere e quella di tirargli uno schiaffo. Ma non era un gioco. Una crepa mi si è aperta nel petto e io ci sono precipitata dentro con tutte le mie paure. Non sono riuscita a dire niente. Sentivo i polsi tremare, un liquido gelido

salirmi su per la gola. Ho atteso che proseguisse lui. «È meglio così, lo sai anche tu» ha bisbigliato, con un'espressione glaciale e rassegnata. Si è voltato ed è sceso dal treno a passi rapidi. Ho ingoiato le lacrime. Una morsa d'acciaio all'altezza dello sterno mi rubava il fiato. Davide, sulla banchina, mi rivolgeva immobile il suo sguardo cupo. Dietro di lui, la mia famiglia continuava a salutarmi, ignara di ciò che era appena successo tra noi due. È partito il fischio e le porte si sono chiuse con un rumore elettronico. Sono rimasta appoggiata al bordo del finestrino fino a quando il treno ha sferragliato oltre la curva e li ho persi di vista. Allora mi sono seduta, incazzata, frastornata, minuscola. Sbandavo tra rancore e smarrimento. *Davide... come hai potuto farmi questo?* Ho riassunto mentalmente le nostre ultime litigate. Lui che mi urlava in faccia di essere una stronza egoista, io che m'infilavo il vestito e uscivo di corsa con il reggiseno in mano. Ma poi avevamo fatto pace. Mi aveva ripresa sullo zerbino, tirata dentro, buttata sul letto. Era affondato dentro di me premendo la mano sulla mia bocca per non farci sentire dai suoi che trafficavano in giardino. Ma siamo sempre stati così fin da bambini, combattivi e ribelli, non abbiamo mai davvero voluto lasciarci. Per andare dove, poi? Ci saremmo comunque rivisti allo stesso bar mezz'ora più tardi, con lo stesso gruppo di amici, a casa di quello o quell'altro, all'unico alimentari del buco di paese da cui proveniamo. Ma stavolta era diverso. Da quando avevo fatto domanda per il semestre universitario in Germania, qualcosa si era incrinato. Le nostre liti avevano preso il sapore amaro della fiducia tradita. Credevo di essere riuscita a fargli capire quanto fosse importante per me avere quell'esperienza sul curriculum e che tra noi non sarebbe cambiato niente. Che non partivo per dimenticarlo o per cercarmi qualcun altro. Ma mi sbagliavo. Avevo fallito. E adesso ero io a sentirmi ingannata,

punita per avere provato a raggiungere i miei obiettivi. Intrapolata su quel treno in corsa, non riuscivo a darmi pace. Per quanto tempo Davide aveva tramato quella mossa, pur fingendo che andasse tutto bene? O era stata una decisione impulsiva? Mi sono morsa il labbro, che sapeva di lui e di lacrime salate. E ora, cos'avrei fatto senza il suo sostegno? Sei mesi lontana da casa... per la prima volta mi sembravano un'eternità. In che situazione ero andata a cacciarmi?

Io e Davide ci conosciamo da quando abbiamo memoria, ovvero dalla scuola materna. Siamo stati in classe insieme alle elementari e alle medie. Durante le superiori abbiamo condiviso il tragitto sul treno regionale che porta in città. Sono cose frequenti, quando si abita in aperta campagna in un paesino di poche centinaia di anime. Si cresce insieme, in un ambiente ristretto fatto di zero cultura, zero stimoli, zero prospettive, e con una grande predisposizione a restare immaturi per tutta la vita. Tra di noi c'è sempre stata una forte competizione, sin da quando la maestra Fulvia ci spronava a essere i migliori.

«Siete i più bravi della classe, riuscirete a prendere ottimo?»

Gli altri compagni non erano altrettanto ambiziosi. Oltre a noi, c'erano Sara, Francesco, Carlo, Benedetta, Maddalena e Angelo. Sara era la mia migliore amica e lo è diventata il primo giorno della prima elementare, quando, alla richiesta della maestra Fulvia di metterci in fila per due per andare alla messa d'inaugurazione dell'anno scolastico, si era affiancata istintivamente a me.

«Guarda.» La sua manina si era schiusa: un piccolo dente da latte brillava come una perla al centro di una conchiglia. Allora avevo aperto a mia volta la bocca e con la lingua avevo fatto dondolare un incisivo che m'infastidiva da parecchi giorni.

Siamo scoppiate a ridere e quello è stato il suggello della nostra complicità.

Tutti gli altri compagni non mi stavano né simpatici né antipatici, a parte Davide, naturalmente. Non pensavamo al futuro, ma soltanto a giocare, com'era giusto che fosse. Il nostro piccolo mondo iniziava e finiva lì, tra i profili delle colline che recintavano l'orizzonte.

È stato solo in una sera di novembre che ho preso coscienza dell'esistenza di altre nazioni.

«... guardate questo fiume di folla... questo fiume di folla che passa sotto gli occhi dei Vopos, la famigerata polizia del popolo che tante volte ha sparato per impedire l'attraversamento del muro. C'è gioia, una gioia tranquilla. Tanta gente stanotte è andata a far festa a Berlino Ovest e poi questa mattina è tornata al lavoro. Libertà! Libertà!, stanno scandendo...»

Ero seduta a tavola. La Rai mandava in onda le immagini di migliaia di manifestanti che assalivano un muro in una città sconosciuta. Mia madre ha lasciato cadere la pentola sul fornello e si è piantata tra il tavolo e la televisione per vedere meglio, il che mi ha fatto comprendere che doveva trattarsi di qualcosa di serio.

«Che mi prendesse... stanno abbattendo il muro! Sergio, muoviti, vieni a vedere!»

Cos'era questo muro di cui ignoravo l'esistenza? Mi sono agitata. "Abbatere" era una parola violenta, l'immagine di quella barriera che cadeva mi ha procurato un senso d'insicurezza e paura. Ho smesso di soffiare sul piatto e ho fissato lo schermo: un uomo colpiva il cemento a picconate, una fetta di parete sottile franava al suolo. E poi braccia che aiutavano altre braccia a salire, grida, fischi, processioni di auto, slogan di parole straniere. Ho osservato le reazioni sui volti dei miei geni-

tori. Non li avevo mai visti ridere e piangere insieme, ammutoliti da ciò che stavano vedendo. Sono passata a studiare l'espressione del nonno seduto a capotavola. Quando volevo capire qualcosa, era a lui che facevo riferimento. Aveva un modo pacato di spiegare i fatti e, soprattutto, mi teneva in grande considerazione, anche se ero solo una bambina.

«È una cosa bella o brutta?» gli ho domandato, con il goppo in gola.

«È bella, è bella» ha risposto lui, annuendo.

Allora ho preso coraggio e mi sono avvicinata alla televisione.

«Perché si comportano così?»

«Perché prima il muro divideva la città in due parti e le persone si sentivano prigioniere. Adesso sono libere di passare da una parte all'altra e di visitare amici e parenti.»

«Quindi... sono felici?»

«Certo! Lo vedi? Stanno festeggiando. Hai capito di che città si tratta?»

Ho scosso la testa.

«È Berlino. In Germania. Lo sai dov'è?»

Davanti alla mia smorfia buffa, il nonno mi ha chiesto di andare a prendere l'atlante geografico. Sulla cartina dell'Europa, ho scoperto che la distanza tra la capitale tedesca e casa mia conteneva due volte e mezzo la mia mano aperta, tre colori diversi e innumerevoli scritte di città, fiumi, laghi e regioni. Nel letto, prima di addormentarmi, ho fantasticato su quel posto affascinante in cui stavano succedendo cose grandi e moderne, al contrario del mio piccolo paese di campagna in cui accadeva poco e niente e anche i bambini con cui giocare si contavano sulla punta delle dita.

La mattina dopo, in classe, ho recitato insieme agli altri com-

pagni le preghiere del mattino, guardando un po' il crocefisso con il rametto di ulivo e un po' la foto incorniciata del presidente Cossiga (la posizione ravvicinata dei due oggetti mi ha sempre mandata in confusione), ma questa volta con impazienza, aspettando che la maestra Fulvia facesse la sua domanda di rito: «Chi ha seguito il telegiornale ieri sera?». Ho alzato prontamente la mano. Davide mi ha lanciato un'occhiata di stizza. Ho spiegato con enfasi ai compagni che la Germania Ovest e la Germania Est stavano per diventare una cosa sola. Poi ho indicato con la bacchetta la posizione di Berlino sulla cartina accanto alla lavagna e ho ricevuto un *ottimo* sul diario mentre Davide friggeva d'invidia.

«Secchiona!» ha insinuato sottovoce. Non ho avuto il tempo di replicare, perché Sara, d'un tratto, come risvegliata da un pensiero improvviso, ha detto che sua nonna odiava i tedeschi, che li considerava bestie e che era colpa loro se lei non aveva mai conosciuto il nonno. La maestra Fulvia ha battuto le mani per riportare ordine e ci ha intimato di aprire i quaderni per il dettato.

Una volta a casa, ho chiesto spiegazioni al nonno. «La nonna di Sara dice che i tedeschi sono bestie e che per colpa loro è rimasta sola.» Eravamo in terrazza, la campagna sonnecchiava tranquilla. Le ultime foglie cadevano dai rami dei meli e dei noci.

«Tutti gli esseri umani, se messi in condizioni estreme, sono capaci di tradire, odiare e compiere orrori, anche contro il loro migliore amico» mi ha risposto. «È la guerra, l'unica brutta bestia.» Ho preso seriamente le sue parole. Sapevo che anche lui da giovane aveva combattuto. Alla parete del salotto era appeso un riconoscimento che attestava: “Diploma d'onore al combattente per la libertà d'Italia 1943-1945”.

«Ma allora chi ha ragione?» ho chiesto, interessata a capire quale fosse la posizione giusta da prendere.

«La guerra è l'inferno sulla terra, e all'inferno non c'è nessuno che ha ragione. Devi tenere sempre gli occhi aperti. Osservare cosa succede nel mondo, studiare la storia, conoscere altre culture, viaggiare... Ma... sei ancora una bambina e questi sono discorsi da grandi, lo capirai più avanti. Adesso va' a giocare.»

Ho obbedito, affascinata da quei ragionamenti misteriosi su un senso di responsabilità che in futuro mi avrebbe riguardata in prima persona. È stato lì, in quel momento, che ho deciso che un giorno sarei andata all'estero.

«Da grande viaggerò per paesi lontani» ho esordito in classe la mattina seguente, nell'ora di disegno. Eravamo tutti in fila di fronte alla finestra. I nostri piccoli respiri formavano aloni evanescenti sui vetri. La maestra Fulvia ci aveva dato il compito di disegnare una giornata di pioggia, ispirandoci al paesaggio che vedevamo fuori.

«Io dirigerò la cartiera di mio padre e mi comprerò un bolide grosso così» ha replicato Davide, generando una risata collettiva.

«Io canterò a Sanremo.» Angelo ha intonato la sigla di *Lady Oscar* e gli altri lo hanno seguito a ruota.

«Tu finirai a fare il becchino come tuo zio!» lo ha preso in giro Davide, e abbiamo riso ancora più forte. La maestra Fulvia ci ha zittiti con il suo consueto battimani e io sono tornata a posare lo sguardo fuori, sulle dolci colline, chiedendomi se avrei mai davvero avuto il coraggio, un giorno, di separarmene. E adesso, ecco che lo stavo facendo. Davide mi aveva lasciato, ed ero sola su un treno che mi stava portando lontano.

Saarbrücken, Germania

Sono arrivata all'alba, dopo un viaggio di dodici ore. Alla stazione centrale ho preso un taxi e il tassista senza dire una parola mi ha scaricata al campus insieme allo zaino e alla mia enorme valigia rossa. Anche se l'estate non era ufficialmente finita, le foglie iniziavano a indorarsi e l'erba brillava di un velo di brina che in Appennino non sarebbe arrivata prima di novembre. Il freddo mi entrava nelle ossa, nonostante avessi indossato una felpa col cappuccio e un giacchino di jeans. Mi sono sfregata gli avambracci davanti ai gradini dell'edificio che ospitava la segreteria. Ho inspirato a lungo cercando di infondermi coraggio. Il mio prossimo compito era iscrivermi al corso di tedesco per le nuove matricole straniere, cosa che mi procurava un certo nervosismo.

Un leggero scalpiccio ha catturato la mia attenzione e ho visto un ragazzo avanzare verso di me a passo sostenuto. I folti capelli scuri gli coprivano parte del volto, e solo quando mi è arrivato a pochi centimetri il suo sguardo circospetto mi ha attraversata. Ho provato un breve moto di panico, una scarica di adrenalina in quell'alba gelida. Era il primo coetaneo in cui m'imbattevo. Eravamo soli. Se mi avesse rivolto la parola avrei

dovuto sfoderare il mio terribile accento e raffazzonare qualche frase nel mio tedesco confuso. Per fortuna non aveva nessuna intenzione di parlare con me. Mi ha superato e ha salito le scale, schiudendo con un cigolio il portone di legno. Ho aspettato un paio di minuti per accertarmi che fosse lontano, poi mi sono sgranchita le gambe e sono entrata. All'interno, le scale portavano a un cunicolo stretto, con le tubature in vista, mal illuminato da lampade al neon.

Scavata nel seminterrato, la segreteria era un tugurio ricoperto di volantini, poster con aforismi di Goethe, fotografie di gruppo e cartoline da ogni parte del mondo. Un'impiegata dai capelli a spazzola biondi mi ha dato il benvenuto e ha valutato il mio livello linguistico con un questionario. Di nuovo quella sensazione di panico, la paura di fare una figuraccia, di scoprire che gli sforzi fatti in classe in quegli anni avevano prodotto pessimi risultati. In pochi attimi sono ritornata bambina, una bambina maldestra e balbuziente, per giunta, incapace di articolare anche le più semplici frasi di uso quotidiano senza storpiarle o macchiarle con un'orrida pronuncia. Tuttavia sono finita, non so come, nel gruppo degli intermedi.

A poco a poco, il corridoio si è affollato di facce sconosciute, lineamenti, profumi, accenti che rimandavano a mondi lontani. Un ragazzo minuto, che si chiamava Erkan ed era rappresentante degli studenti, ha radunato le matricole per la visita guidata al campus. Ci ha mostrato l'area in cui d'estate si organizzavano i party studenteschi, la caffetteria, l'Istituto Max-Planck e il ponticello del cavalcavia che portava alla mensa, un gigantesco cubo di cemento abbracciato dagli alberi. Universitari ovunque. Osservavo tutto, piena di meraviglia, e non potevo fare a meno di domandarmi se la mia vita da donna indipendente e matura stesse cominciando soltanto

ora. Era un campus separato dalla città, in cui i giovani governavano in completa autonomia le loro vite, e gli adulti – professori, impiegati, giardinieri, portinai, commessi dei vari negozi – lavoravano al loro servizio. Ogni cosa ruotava intorno ai giovani. L'opposto del mio piccolo paese d'Appennino, dove i grandi seguivano con un'attenzione simbiotica ogni passo dei propri figli, e i pochi ragazzi si ritrovavano al solito bar a sognare, senza una vera intenzione di realizzarlo, un futuro altrove. Quella scoperta era inebriante, mi sollevava dalla delusione di Davide e mi distraeva dai timori della notte appena trascorsa.

Sulla via del ritorno, abbiamo ripreso le valigie e seguito Erkan fino al grattacielo dello studentato. «E questo è il Wohnheim D,» ha aperto le braccia indietreggiando lungo il corridoio «dove dormiranno per tutto il mese di settembre i ragazzi che ne hanno fatto richiesta durante il corso di tedesco. Sergej, Madison, Namiko, Alina, Gordana, vi porto alle vostre camere. Voialtri aspettatevi qui. Prenderemo il bus per il prossimo alloggio.»

Ho fatto un passo avanti e ho studiato gli altri che erano stati chiamati insieme a me, chiedendomi se saremmo diventati amici. Con stupore e raccapriccio ho appurato lo stato selvaggio in cui riversavano i bagni e la cucina in comune. Ristagni agli angoli della doccia, nidi di capelli aggrovigliati, sui pavimenti decine di bottiglie in attesa di essere buttate. Non senza una punta di inquietudine, ho aperto la porta della mia camera. Addio pupazzi e fotografie di gruppo appese alle pareti, regali di amiche e di Davide ammonticchiati sugli scaffali, peli del gatto della nostra vicina Elvira sparsi sul copriletto. Di fronte a me avevo undici metri quadrati ammobiliati con arredamento monastico: un letto a una piazza senza testiera, una vecchia

scrivania, un armadio a due ante, cigolanti, e un minuscolo lavandino incastonato dietro l'ingresso.

Era la stanza più misera che avessi mai visto, eppure una splendida felicità mi ha pervaso. Mi sono buttata sul materasso a braccia aperte. Ho colpito senza volere la parete con una mano e, con l'altra, la scrivania. Un'improvvisa cascata di libertà ha scavato una voragine dentro di me. Quel piccolo letto sgangherato era il trono del mio regno, e io la regina dell'intero grattacielo, del campus, del mondo che, là fuori, aspettava fiducioso che facessi grandi cose. Mi sono scese due lacrime, ma mentre piangevo non ho potuto fare a meno di sorridere. Ci ero riuscita, ero in Germania. Stavo realizzando il sogno che coltivavo sin da bambina e la promessa che avevo fatto al nonno. Ho preso il cellulare per mandare un messaggio a casa e avvisare che stavo bene. Più tardi avrei cercato un internet point in città. Poi un rumore contro la porta mi ha distolto dai miei pensieri. Sulla soglia ho trovato Madison, la ragazza inglese, che mi fissava con i suoi giganti occhi azzurri.

«*Is it okay for you if we speak English?*»

«Oh... *yes, klar...* cioè sì, *sure...*» ho balbettato, all'improvviso travolta da tre lingue diverse che mi centrifugavano in testa. Abbiamo fatto un giro di perlustrazione al piano di sotto, dove c'erano le lavatrici, una sala da biliardo, un disco bar, una sala cinema. Potevamo viverci, dentro a quel palazzo. Dopo aver guardato due tizi giocare a ping-pong per un quarto d'ora, Madison ha farfugliato qualcosa e mi ha portata in camera sua. Mi ha passato una documentazione scritta fitta fitta in tedesco: era il materiale informativo che la segretaria aveva consegnato anche a me, ma che non avevo ancora letto.

«*Can you understand this?*» mi ha chiesto, confusa. Ma no, in effetti, ci capivo ben poco. Ci siamo messe a lavorare alla

scrivania. Ho selezionato le parole che conoscevo, le date marcate in neretto e ho provato a dedurre il significato delle altre.

«Entro tre settimane... *Aufenthaltserlaubnis*...» *Aufenthalt* significava soggiorno. *Erlaubnis*: permesso. «All'*Ausländerbehörde*.» *Ausländer*: stranieri. *Behörde*: ufficio. Alla fine, ci siamo guardate vittoriose. Dovevamo richiedere il permesso di soggiorno europeo all'ufficio immigrazione del Comune.